

Paraprofessionali? No, grazie

Un forum organizzato da "Biblioteche oggi" propone un confronto sul ruolo e le prospettive degli aiuto-bibliotecari

Nella sede della redazione di "Biblioteche oggi" il 22 marzo scorso si è svolto un forum sulla figura dell'aiuto-bibliotecario. Si è voluto così riprendere e approfondire, attraverso un confronto di opinioni e di esperienze personali, un tema che era emerso nei primi numeri di quest'anno della rivista.

Sollevato da Carlo Carotti nel numero di febbraio con una lettera che esortava a "non dimenticare gli assistenti di biblioteca" e ripreso da Carlo Revelli nel numero di marzo all'interno della rubrica "Osservatorio internazionale" (La rivincita degli aiuto-bibliotecari), dove fra l'altro comparivano i passi salienti dello scritto di Larry R. Oberg Spazio per il personale paraprofessionale nelle biblioteche universitarie, il problema delle figure intermedie è fra quelli più delicati e meno dibattuti che riguardano la professione bibliotecaria, nonostante costituisca un motivo di disagio per una larga fetta di personale. Abbiamo pertanto ritenuto opportuno approfondire questo tema chiamando a discuterne attorno a un tavolo — insieme a Carotti e Revelli — alcuni bibliotecari (aiuto-bibliotecari?) che lavorano in realtà fra

loro molto diverse: Luciana De Georgio della Biblioteca comunale di Milano, Pasquale La Torre della Biblioteca del quartiere Lorenteggio di Milano, Riccardo Ridi della Biblioteca della Scuola normale superiore di Pisa e Sandro Sardelli della Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Per "Biblioteche oggi" erano presenti, oltre allo stesso Revelli, Massimo Belotti e Roberto Maini, che hanno rivolto ai presenti alcune domande attorno a cui si è sviluppato il dibattito.

I confini di una professione

Biblioteche oggi: La prima difficoltà che si incontra è definire la figura di cui discuteremo, che non a caso viene chiamata in modo diverso nelle diverse realtà: nelle biblioteche degli enti locali si parla di "assistenti di biblioteca", in quelle del Ministero per i beni culturali di "collaboratori bibliotecari", nelle università di "assistenti bibliotecari" e "collaboratori di biblioteca". Ma la gamma non si esaurisce qui: svolgendo un'inchiesta per preparare questo incontro ci siamo imbattuti nelle definizioni più strane. In gergo, comunque, sono gli "aiuto-bibliotecari", tendenzialmente fi-

gure intermedie, anche se — come vedremo — in molti casi vicariano il bibliotecario oppure, più spesso, riassumono in sé ruoli inferiori e superiori, veri e propri jolly.

Ci chiediamo: è legittimo, per individuare uno status che li accomuni, usare l'espressione "paraprofessionali", come fa nel suo articolo Oberg, che pure sembra tenerli in gran conto? E ancora: Revelli, nel suo articolo, parla di *rivincita* degli aiuto-bibliotecari, il che implica un'esigenza di riscossa: esiste, dunque, una condizione di subalternità da cui doversi emancipare?

Revelli: Penso che questa definizione sia accettabile in senso generale, dal momento che anche in altri campi — per esempio in medicina e ingegneria — si riconosce l'esistenza sia di figure a livello di laurea, professionali, sia di figure (altrettanto preziose) che vengono considerate "paraprofessionali" (è il caso degli infermieri). Ma non insisterei più di tanto sul termine, anche perché avrei qualche riserva ad applicarlo agli aiuto-bibliotecari, soprattutto in una realtà complessa come quella italiana. Rivincita? Direi di sì perché gli aiuto-bibliotecari non sono stati pienamente riconosciuti; in certi ambienti non vengono neppure considerati e in altri non si sa bene cosa devono fare.

Biblioteche oggi: A questo proposito è bene ricordare che solo lo scorso anno il Ministero per i

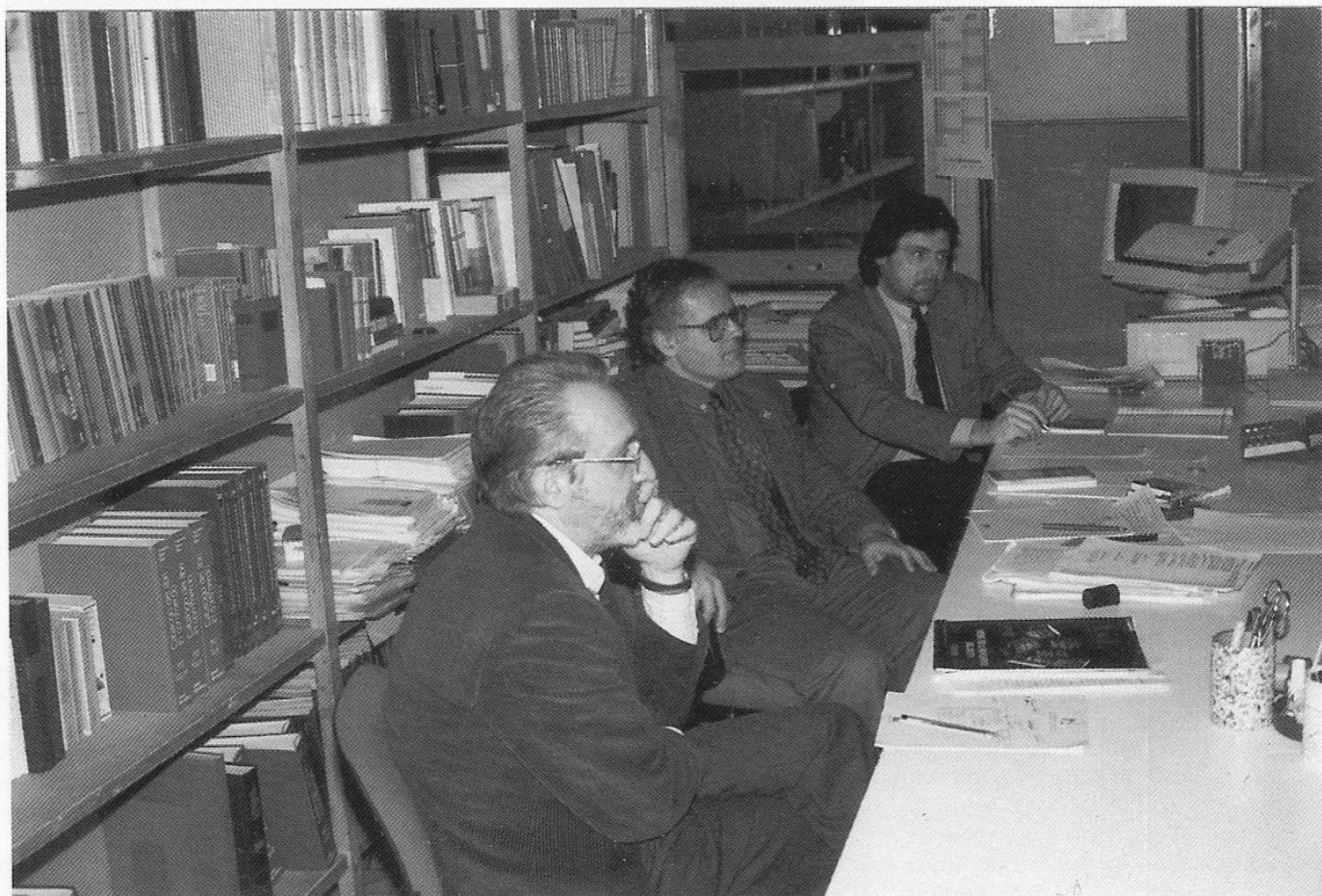
beni culturali si è deciso a concedere ai collaboratori bibliotecari il permesso di partecipare al congresso dell'Associazione italiana biblioteche.

Revelli: Una riqualificazione dipende anche da una loro ridefinizione e una ridefinizione del lavoro degli aiuto o assistenti o collaboratori — chiamiamoli come vogliamo — comporta un certo riconoscimento professionale alle cui spalle ci deve essere una preparazione professionale adeguata. Le difficoltà crescenti dell'organizzazione, dovute anche alla scarsità e alla cattiva distribuzione del personale, alle quali si aggiunge una maggiore complessità del lavoro, favoriscono la tendenza negativa a concentrare nei laureati gran parte

delle attività intellettuali. La casistica variegata dello sviluppo di carriera fa sì d'altra parte che sovente posti del sesto livello siano occupati da persone prive di una solida cultura di base e senza preparazione specifica. Questa situazione ovviamente si riscontra in molti altri punti della scala gerarchica, ma emerge in particolare in questo livello. Anche per ragioni del genere da più parti si invocano mutamenti radicali nel rapporto di impiego, che permettano di fare corrispondere il guadagno al rendimento effettivo.

La convivenza nello stesso grado di persone con capacità e preparazione professionale assai differenti provoca frustrazioni e porta fatalmente ad un declassamento,

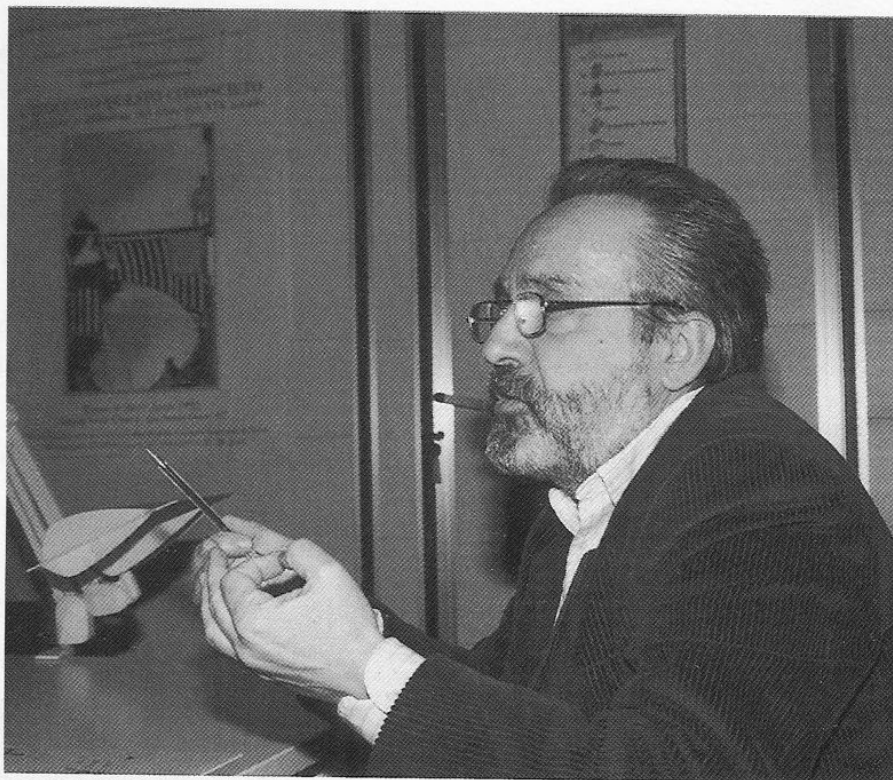
in quanto certi lavori devono essere fatti e vengono affidati per necessità a personale di grado superiore. Il che non vuol dire che non ci siano aiuto-bibliotecari in grado di fare determinati lavori ai quali per contro i bibliotecari molte volte si aggrappano: guai in certi casi a toglierli la catalogazione! Soprattutto oggi, con l'automazione, è uno dei lavori tipici dell'aiuto-bibliotecario preparato. Da un lato ci sono i bibliotecari che cercano di non cedere determinati compiti, se non dopo tenace resistenza, dall'altro la necessità di avere degli aiuto-bibliotecari preparati a svolgerli. Questa figura intermedia dovrebbe essere valorizzata: come conseguenza anche la figura del bibliotecario ne ➤



Alcuni dei partecipanti al forum. Da sinistra: Carlo Carotti, Roberto Maini e Alessandro Sardelli.

risulterebbe esaltata. Accentuando l'importanza dei gradi intermedi, anche grazie alle facilitazioni offerte dalla tecnologia, si potranno affidare ai gradi superiori compiti organizzativi o di controllo o di specializzazione più elevata. Agli aiuto-bibliotecari, riconoscendogli autonomia molto maggiore, dovrebbe essere affidata la catalogazione e l'informazione al pubblico con un'ampia fascia di lavoro comune con il bibliotecario, elastica a secondo dei casi.

Ridi: Sono d'accordo sulle premesse, però ne trarrei delle conseguenze diverse. Da noi non ci sono titoli di studio abilitanti alla professione, quindi già rispetto al mondo anglosassone è più difficile definire i confini, c'è una grande fascia di lavoro in comune. In questo quadro generale mi domando se abbiano un senso i *nomi*, "professionale" e "paraprofessionale", e la stessa *cosa* cioè la differenza fra il lavoro dei bibliotecari e degli aiuto. Mi sembra che siano due variabili indipendenti, sempre più schizofreniche.



Carlo Carotti

Da una parte abbiamo la gerarchia amministrativa e sindacale dei livelli, che segue le sue pro-

prie leggi che sono quelle dell'anzianità e, per il mondo dell'università, almeno fino a qualche anno fa, quelle del nepotismo, dell'assunzione senza concorso. Dall'altra c'è la professionalità legata alla buona volontà dei singoli (spesso dopo essere entrati nella professione) oppure a titoli di studio specifici che poi non hanno a che vedere nulla con il lavoro che viene svolto. Ci possono essere direttori di biblioteca paraprofessionali e custodi professionali. Per ritornare all'articolo di Oberg, devo dire che ho avuto delle difficoltà a tradurlo nel mondo delle nostre biblioteche universitarie, perché da diversi anni i lavori di catalogazione e di reference sono normalmente affidati a sesti e settimi livelli, gli ottavi non li fanno più e proprio ora si sta discutendo se certi livelli di catalogazione iniziale, partecipata, derivata si possono passare ai quarti e quinti, lasciando ai sesti e settimi un



Gli altri partecipanti al forum. Da sinistra: Carlo Revelli, Riccardo Ridi, Luciana De Georgio e, di spalle, Massimo Belotti.

compito di supervisione. Se si volesse fare uno sbarramento, tracciare una linea, sempre difficile da fare, verrebbe quasi più naturale farla sul quinto livello piuttosto che tra il settimo e l'ottavo.

La Torre: Lavoro come sesto livello alla biblioteca di Lorenteggio, una biblioteca medio-piccola di 10.000 volumi con un bacino di utenza di 100.000 persone in un quartiere periferico di Milano. Devo dire che è una situazione piuttosto idilliaca rispetto a quello che è stato detto fino ad ora, perché non ho tutti questi problemi. Negli ultimi due anni e mezzo, praticamente, ho lavorato da solo, non ci sono stati, quindi, problemi di ottavo, settimo, quinto, quarto livello, non c'è stata competitività nei confronti dei superiori né scontri con i sottoposti. Ma è una situazione che appiattisce verso il basso, perché tutti quei lavori di cui avete parlato molto spesso non si possono fare. Qui si entra subito nel vivo del

problema degli enti locali e del personale che viene a lavorare nelle biblioteche, dei criteri di assunzione e soprattutto dei numeri con cui abbiamo a che fare. Che tipo di formazione ho avuto per svolgere questo lavoro? Sono entrato nel '79 con un reperimento (quindi neanche con un concorso) di personale per l'apertura serale delle biblioteche; nell'86 è stato trasformato in part time e dall'88 in full time. Pensionamenti, defezioni mi hanno portato ad essere l'unica persona presente alla biblioteca Lorenteggio e quindi ad assumerne direttamente la *responsabilità*. Un percorso piuttosto casuale, con possibilità di carriera praticamente nulle, con corsi di formazione professionale altrettanto nulli, perché sempre concessi "salvo esigenze di servizio" e poiché sono l'unico in servizio non posso chiudere la biblioteca. Questo è il quadro delle biblioteche di Milano e questo dà anche l'idea della differenza tra il dibattito

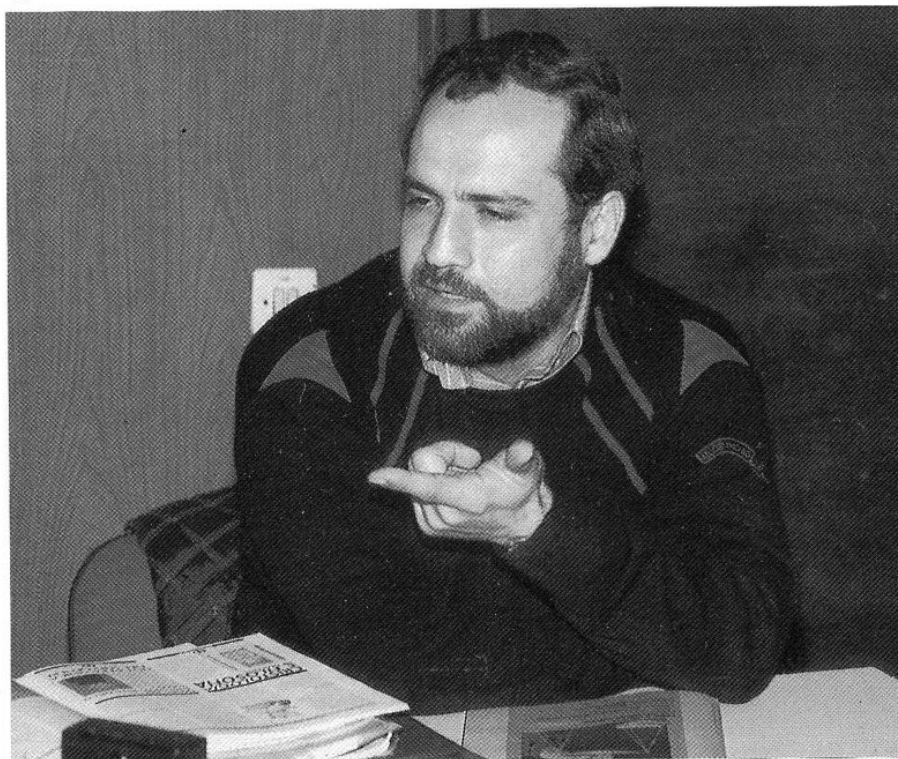
to e la situazione reale.

Biblioteche oggi: È la situazione tipica in cui si trovano moltissimi bibliotecari che lavorano da soli nei comuni medio-piccoli e che da soli gestiscono un servizio di base in tutta la sua complessità, sviluppando doti di versatilità ma anche molte frustrazioni.

Ridi: Questo succede anche nelle università, dove spesso c'è un bibliotecario solo con un custode alla porta.

Il bibliotecario unico

Carotti: Dico subito che La Torre è un falso bibliotecario unico, nel senso che per "bibliotecario unico" si intende un bibliotecario che presta la propria opera professionale in una situazione che può dominare. Se il suo bacino di utenza è di 100.000 persone, come a Lorenteggio, quella è una biblioteca dove non deve stare una sola persona, ma tre o quattro. Credo anch'io che il problema della paraprofessionalità sia formale; bisogna invece andare ad indagare nella realtà quali sono le figure professionali che possono essere inserite all'interno di questa definizione: assistente, operatore, aiuto-bibliotecario, collaboratore. La prima figura professionale che io individuo di fatto nella nostra realtà è quella del *bibliotecario unico*. Chi è? È quel bibliotecario che agisce in realtà modeste, soprattutto rispetto al bacino d'utenza e che compie tutte le operazioni di gestione e organizzazione da solo, fa il direttore e il custode. Questa è una figura particolare, assolutamente necessaria. Perché? Naturalmente non si può pensare che personale più qualificato possa andare ad operare in queste modeste situazioni. Pensate che in piccoli paesi, con biblioteche con poche migliaia di volumi, il Comune possa assumersi l'onere di pagare due o tre ➤



Pasquale La Torre

persone? Ecco allora il bibliotecario unico, figura specifica e maggioritaria. C'è invece l'assistente o collaboratore che agisce all'interno di istituzioni molto più grandi, in posizione necessariamente subordinata. In una grande istituzione ci può essere il bibliotecario, per esempio, responsabile di un ufficio catalogazione, con un insieme di colleghi che lavorano con lui, sotto la sua responsabilità. La differenza che, secondo me, c'è tra l'assistente e il bibliotecario sta proprio nei livelli di responsabilità, organizzazione e direzione. Sono tantissime le figure, anche specializzate; pensate a quelli che ormai lavorano costantemente nei centri di catalogazione staccati dalle biblioteche, sotto la responsabilità di un organizzatore del centro. Non sono altro che aiuto-bibliotecari specializzati nella catalogazione; potrebbero non saper nulla di biblioteca e conoscere tutto della catalogazione.

De Georgio: Alcuni anni fa assieme ad altre colleghe abbiamo fatto un lavoro sui profili professionali e ci siamo poste il problema di collegarli alle biblioteche, cosa che qui nella discussione non mi sembra sia stata fatta. Rispetto a chi è responsabile questa figura professionale? La mia risposta è: rispetto all'utenza. Se il riferimento è l'utenza, allora non conta più se la biblioteca è di piccole o di grandi dimensioni, soprattutto oggi in un mondo in cui la quantità dei documenti fisicamente presenti non è poi così determinante ai fini dell'informazione. Se il problema è quello di assicurare all'utenza pari opportunità nell'accesso ai documenti e all'informazione, riconoscendo identici anche se differenziati diritti e bisogni informativi, allora cambia l'ottica con cui si valuta la figura del bibliotecario e della bibliotecaria. Il discorso sul bibliotecario unico mi sembra un po' strano: anche il medico condotto è comunque un medico, così l'inse-

gnante di scuola elementare ha lo stesso spessore professionale in un piccolo paese e in una grande città, la preparazione professionale è identica. È vero che nella scuola c'è questa strana cosa per cui a seconda che si insegna ai bambini, agli adulti o agli "adulterissimi" cambia il livello di inquadramento e questo è francamente ridicolo. Che

parlando di quinto, sesto, settimo, ottavo e nono, va invece cercata nel rapporto costi/benefici. Allora, preferirei parlare di manager dell'informazione e di quadri. Il concetto di responsabilità è valido per tutti; diverso è quello di coordinamento. Le funzioni dell'assistente di biblioteca sono state individuate da Carotti quando parla



Carlo Revelli

vuol dire allora personale paraprofessionale? Nelle piccole realtà basterebbe una figura di livello inferiore, che però facesse capo a un sistema in grado di collegarlo con altre figure professionali.

Sardelli: Penso che questo problema della professionalità debba essere affrontato in maniera più ampia, uscendo dal pubblico, per parlare anche della professionalità dei bibliotecari e degli aiuto-bibliotecari nel privato. La stessa legge di riforma del pubblico impiego avvicina questi due aspetti. La quadratura del cerchio non va cercata sui livelli delle carriere,

di capacità operativa. Tutto questo deve rientrare in una strategia di organizzazione, difficile da ottenere ma che deve essere affrontata.

Ridi: La metafora giusta potrebbe essere questa: invece di parlare di medico e infermiere, parliamo di medici — tutti siamo medici — e di primario. Nessuno si sognerebbe di dare del paraprofessionale ad un medico di base. Ci potrebbe essere una scala sesto/settimo/ottavo con avanzamenti dovuti all'esperienza, in cui incarichi di responsabilità, meglio di coordinamento, sono dati a tempo.

Sardelli: Non si può parlare di

un personaggio in astratto, bibliotecario o aiuto-bibliotecario che sia, ma in rapporto al ruolo della specifica biblioteca e alle professionalità richieste. Il problema è quello di mettere le persone giuste al posto giusto per dare un prodotto valido, per raggiungere gli obiettivi programmati.

Biblioteche oggi: Sembra dunque prevalere un'opinione che individua nel bibliotecario colui che svolge funzioni prevalentemente di coordinamento e direzione scientifica, mentre la professionalità dell'aiuto si caratterizzerebbe per la sua dimensione prevalentemente operativa e/o "di base". Non bisogna inoltre dimenticare che gli stessi profili professionali statali (che hanno finito con il creare una gabbia che occorrerà quanto prima rimettere in discussione) rispecchiano questo: l'assistenza al pubblico viene vista come un momento subordinato, la catalogazione descrittiva è compito dell'aiuto, poi il documento per la soggettazione e la classificazione dovrebbe passare al bibliotecario.

Carotti: Anch'io penso che in molte situazioni il servizio al pubblico sia sottovalutato. Mentre un coordinatore dei servizi al pubblico (che significa il coordinatore di quello che avviene nelle varie sale, che avviene ai cataloghi) è una figura, secondo me, essenziale.

De Georgio: Il problema è proprio questo e allora non capisco più come fa Carotti a fare l'altro discorso sulla biblioteca di piccole dimensioni: il pubblico è sempre lo stesso. Il discorso sulla responsabilità: non è che il bibliotecario coordina qualche cosa di impreciso, coordina soprattutto il servizio al pubblico, perché anche i servizi interni sono finalizzati a questo. Invece spesso succede che al pubblico ci va il personale più "sfortunato", spesso le donne, come avviene alla Sormani. Questi problemi l'AIB non li ha affrontati.

Mi consola pensare alla figura del *reference librarian* disegnata da Ranganathan, che riesce a parlare di un percorso. Noi parliamo sempre di iter del libro, mai dell'iter del lettore. Se si cominciasse a capovolgere l'ottica anche il nostro lavoro avrebbe un senso più aderente alla realtà.

Carotti: Le biblioteche non sono tutte uguali, non perché ci siano delle differenze gerarchiche, ci sono differenze funzionali. Il coordi-



natore in quella situazione fa la differenza funzionale. Io non dequalifico affatto il bibliotecario unico, penso invece che debba avere una preparazione specifica. Certo è una figura, se volete, un po' ambigua, nel senso che svolge anche funzioni di direzione, organizzazione (a parte che dirige se stesso, il che non è sempre facile, pensiamo alla distribuzione del suo tempo di lavoro), ma deve anche avere dei rapporti con gli amministratori e con gli altri enti culturali. Non lo voglio affatto dequalificare, solo che tutto sommato per quantità e qualità svolge un lavoro più di marca operativa che

di studio e di direzione. Quello che viene ad essere importante è che controlli che i libri siano al catalogo, siano a posto, faccia il prestito, l'informazione, operazioni gestionali sì, ma pratiche.

La Torre: Bisogna smetterla di pensare alla biblioteca come a un mondo chiuso in sé. Si parla di collegamento tra le biblioteche, di circolazione dell'informazione, quindi un bibliotecario che sappia far bene il suo mestiere è anche uno che non possiede materialmente i documenti ma sa dove reperirli. È una professionalità, una conoscenza che si acquisisce sul campo, che non può essere misconosciuta dal fatto che opera da solo, è una competenza che va riconosciuta sia a livello sociale che retributivo.

Biblioteche oggi: C'è sicuramente un problema di valorizzazione economica della professione, che però spesso è stata risolta in questo modo: poiché non ci sono soldi, mascheriamola con la richiesta di un salto di livello o magari due, come è avvenuto, sulla base di semplici automatismi. Così non si è fatto un discorso serio sulle figure professionali che effettivamente servivano.

La Torre: Voglio finire il discorso precedente. La creazione di un albo professionale, l'avviarsi verso un concetto privatistico della biblioteca stessa, tutti questi segnali che vengono anche da altri campi della nostra società, non vorrei che portassero verso una cultura dell'obiettivo, per cui coloro che sono in grado di raggiungere un certo obiettivo, ad esempio di ottimizzazione del personale, fossero quelli che sono più riconosciuti. Non vorrei che si andasse in questa direzione in cui vengono privilegiati l'obiettivo e la dimensione gestionale rispetto alla funzione di orientamento del pubblico.

Revelli: Il servizio al pubblico è essenziale per ogni tipo di biblioteca, il problema è se dare ➤

un servizio cattivo o buono. Semmai è dequalificante il lavoro di catalogazione fatto nel chiuso di una stanza senza sapere come il pubblico usa i cataloghi. Sulle *one-person libraries* sarei tentato di dire delle cose cattive: mi domando se una biblioteca autonoma che funzioni da sola con una persona sola sia una biblioteca. Cosa diversa se rientra in un sistema, e questo per me potrebbe essere il caso di Lorenteggio.

Quale formazione per gli aiuto-bibliotecari?

Biblioteche oggi: Passiamo alla formazione: a chi spetta? All'università? Siamo nella fase dell'istituzione della laurea breve e della proposta di laurea in scienze bibliotecarie. Quale deve essere il curriculum formativo dell'aiuto-bibliotecario?

Revelli: La formazione professionale dovrà essere affidata in esclusiva all'università, con laurea breve, o potrà ammettere soluzioni alternative con strutture fisse (tipo IAL-CISL di Brescia) o no (tipo corsi regionali o dell'AIB)? In quest'ultimo caso occorrerà esigere una quantità minima di ore, oltre ad un ampio periodo di addestramento in biblioteca: diciamo non meno di mille ore, delle quali una metà occupate dall'addestramento.

L'organizzazione di questi corsi presenta problemi non semplici: basti pensare alla necessaria collaborazione da parte delle biblioteche che dovranno accogliere gli studenti e farli ruotare nei loro vari servizi interni ed al pubblico. Si deve esigere una preparazione professionale sicura che comprenda una buona cultura di base da scuola media superiore, con lingue straniere e conoscenze professionali specifiche, valorizzate dall'esperienza di lavoro in biblioteca. La formazione deve avvenire prima

dell'ingresso nel mondo del lavoro. Durante il servizio si dovranno invece prevedere corsi di aggiornamento dedicati a temi specifici.

Le mansioni dei bibliotecari saranno essenzialmente di direzione organizzativa o di specializzazione maggiormente approfondita, con ottima conoscenza, però, dei lavori degli aiuto-bibliotecari e, se del caso, parziale sovrapposizione dei compiti. Non si dovrà distinguere nettamente, ma considerare il complesso delle attività. Non trascurerei neppure la formazione per livelli inferiori a quello degli aiuto-bibliotecari con corsi non necessariamente precedenti l'ingresso in servizio, sull'esempio francese.

Carotti: Questo tipo di figura professionale ha la necessità di avere una formazione diversa dai bibliotecari, perché la specificità degli aiuto-bibliotecari o assistenti di biblioteca sta nella capacità operativa, più che nella capacità di organizzare, dirigere, ricercare, studiare. Chi la deve fare la formazione professionale? L'università con la laurea breve? Se per accedervi, coloro che non provengono dal liceo classico devono fare un esame di greco, come si va dicendo, allora non sarà sicuramente questo il posto dove si potranno formare gli aiuto-bibliotecari. È necessaria una formazione particolare, ma non è ancora chiaro chi la debba fare. Credo che debba essere lasciata a quelle che sono le istituzioni normali che professionalizzano qualsiasi altro tipo di operatore, enti che potrebbero fare delle convenzioni con l'università e fare corsi professionali biennali o triennali.

Biblioteche oggi: È ipotizzabile qualcosa di simile a quello che avviene per gli assistenti sociali?

Carotti: Esatto. Ci sono già degli esempi: lo IAL-CISL ha fatto una convenzione con l'Università Cattolica ed ha dato una risposta ai bisogni formativi e alle richieste,

che pur ci sono, del mercato del lavoro. L'università, se è in grado di formare i bibliotecari, sicuramente non ha le forze, né i sistemi né i metodi per formare gli assistenti di biblioteca. Bisognerebbe anche chiedersi se questi sono i suoi compiti. Non sempre professori universitari innestati nei corsi di formazione per assistenti di biblioteca hanno dato buoni risultati, perché la formazione richiesta è completamente diversa e deve essere data da chi fa già il lavoro di biblioteca. Per gli assistenti di biblioteca si deve porre l'accento soprattutto sull'*operatività*, e per i bibliotecari

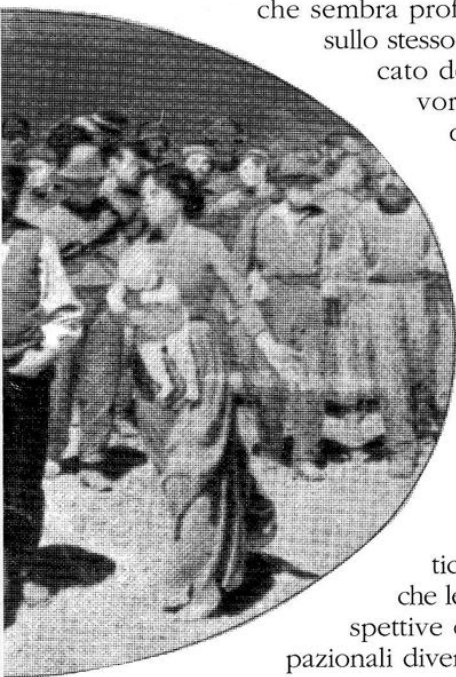
sulla capacità di direzione e sulle funzioni scientifiche. Questi compiti sono dovuti e per le grandi biblioteche ci dovrebbero essere dei corsi appositi per queste figure, cosa che non avviene. Come la facciamo questa formazione professionale partendo da una situazione legislativa poco chiara e con una situazione di fatto quasi nulla? C'è la necessità di cominciare a progettare. "Si va dalla sorpresa allo stupore" è stato scritto sul Bollettino dell'Associazione dei bibliotecari francesi, quando si sono resi conto che in Italia non c'è una formazione professionale or-



ganizzata a livello nazionale.

De Georgio: Non sono d'accordo con alcune delle cose che ha detto ora Carotti. Se è vero che l'università è quella che è, lo stesso si può dire per le scuole convenzionate e per molti bibliotecari che credono di saper insegnare. Mi sembrano interessanti invece le esperienze degli altri paesi europei di cui si è parlato nel convegno di Trieste dello scorso novembre. Il problema è dare al bibliotecario italiano una credibilità tale che possa andare a finire sul mercato europeo, per rispondere alla richiesta

che sembra profilarsi sullo stesso mercato del lavoro. In que-



st'ot-
tica an-
che le pro-
spettive occu-
pazionali diventano
meno oscure.

Ridi: Lo spartiacque della laurea presente nell'amministrazione e nella proposta dell'AIB, mi fa dire che non necessariamente un laureato è più professionale di un diplomato, perché altrimenti si confonde livello scolastico generale con professionalità, che si acquisisce con titoli di studio specifici, con l'esperienza e il training. Per quanto riguarda la laurea breve e la laurea lunga, la cosa più spontanea sarebbe pensare alla prima per gli aiuto-bibliotecari e alla seconda per i bibliotecari. Si

apre il problema dei *curricula* e delle forme di accesso. Nelle varie proposte c'è la tendenza a non pensarle in serie, ma in parallelo. Le vedrei in serie: il primo triennio più tecnico e legato a strutture come lo IAL-CISL per passare a un biennio di approfondimento culturale e scientifico.

Inquadramento e albo professionale

Biblioteche oggi: Vogliamo richiamare la vostra attenzione su due punti relativi agli inquadramenti e all'albo professionale. Negli enti locali questa figura è stata di solito inquadrata al sesto livello, appiattendola sul generico "impiegato di concetto". Su questo c'è stata sempre una viva protesta: si vorrebbe, infatti, che fosse riconosciuta la *specializzazione*, il che dovrebbe comportare quantomeno il settimo livello, anche perché nel campo della formazione, sempre sul versante degli enti locali, esistono ormai esperienze consolidate come quella della Scuola dello IAL-CISL di Brescia dove questo tipo di personale viene formato con due anni di attività mirata. Pur nella diversità delle opinioni fin qui espresse, ci sembra che venga da tutti riconosciuta una *dimensione professionale* anche per l'aiuto/assistente/collaboratore. Si tratta, semmai, di due facce, due diversi gradi di responsabilità all'interno di una "casa comune" che è quella della *professione bibliotecaria*. Oggi, invece, l'aiuto-bibliotecario è messo sullo stesso piano di una generica figura impiegatizia. Sia che si parli di laurea breve o di scuola professionale, non ci si riferisce comunque a un diplomato generico, ma a una figura cui è richiesto un elemento di specializzazione che andrebbe riconosciuto con un livello più adeguato di inquadramento.

L'altro punto è quello dell'albo professionale, che forse meriterà un apposito *forum*. Secondo voi come si colloca tale figura in questa prospettiva e nello specifico progetto di legge preparato dall'AIB?

De Georgio: Il problema dell'inquadramento esiste. In Lombardia su 1.139 persone che lavorano nelle biblioteche civiche, 376 rientrano nell'area del personale professionale e di queste 306 sono al sesto livello, 35 al settimo, 35 tra ottavo e nono; 763 rientrano fra il personale "non bibliotecario". È un problema grosso, così come lo è per le qualifiche esecutive.

Ridi: Se proprio si deve fare, penserei ad un albo unico, che dà una dignità professionale unica. Il problema è l'accesso, io sarei molto rigido: esami per tutti e non il passaggio automatico del tipo: sei un ottavo allora dentro, sei sesto allora fuori. Fare un albo che sia troppo schiacciato sulle gerarchie amministrative rischia di affossare la professione, che secondo me andrebbe sganciata dai livelli amministrativi di fatto. Mi rendo conto che ora è difficile, ma incominciando ad esserci i corsi di laurea, i diplomi intermedi, ecco che allora si può agganciare la professionalità ad un titolo di studio.

Revelli: È il caso o no di fare un albo professionale per gli aiuto-bibliotecari? Non mi sento di dare una risposta. L'ideale è arrivare ad un titolo scolastico per aiuto-bibliotecari prima dell'ingresso in carriera.

Carotti: Chiediamoci piuttosto se ci deve proprio essere l'albo, quando altri ordini lo mettono in discussione.

De Georgio: Io invece mi chiedo perché mai la figura del bibliotecario debba essere sempre legata a quella dell'archivista, dell'archeologo e dello storico dell'arte e non ad altre figure del mondo dell'informazione. ■